



Aufidus

*Collana di studi e testi di
Archeologia, Arte, Architettura, Storia del Territorio
della Arcidiocesi di Trani, Barletta, Bisceglie, Nazareth*

2

ARCHEOLOGIA STORIA ARTE

Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d.C.)

a cura di

Victor Rivera Magos, Saverio Russo, Giuliano Volpe



EDIPUGLIA
Bari 2015

L'UMANISTA ALLA PROVA: LA DISFIDA E LA SUA PRIMA NARRAZIONE

di Fulvio Delle Donne

Università degli Studi della Basilicata

Al cadere d'una bella giornata d'aprile dell'anno 1503 la campana di San Domenico in Barletta sonava gli ultimi tocchi dell'avemaria.

È questo il bellissimo *incipit* dell'*Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta*, pubblicato nel 1833 da Massimo d'Azeglio. L'immagine delinea immediatamente lo scenario primaverile di una radiosa riscossa nazionale: uno scenario che ha sullo sfondo Barletta e uno dei suoi edifici più rappresentativi.

Quella di d'Azeglio era una narrazione romanzesca che intrecciava storie d'amore e fervore per la patria. La disfida di Barletta costituì l'occasione propizia, «un bel soggetto», utile a «iniziare un lento lavoro di rigenerazione nazionale»¹. Forse, in un primo momento, fu un argomento tra i vari possibili, ma l'esito rivelò che la scelta fu la migliore possibile.

Il racconto della disfida vera e propria occupa solo una parte esigua del romanzo, ma è tale da trasformare in maniera definitiva la storia in leggenda, attribuendo alle vicende del passato caratteri e fisionomie che travalicano la realtà effettuale. Certamente, quel romanzo rilanciò la memoria dell'episodio, trasformandolo in evento e concedendo alla disfida una 'seconda giovinezza', per usare le espressioni di Giuliano Procacci². Tuttavia, come è stato più recentemente affermato da Sebastiano Valerio, di cui qui si svilupperanno alcuni suggestivi spunti, la celebra-

zione mitizzante della disfida non nacque in periodo risorgimentale, ma subito, immediatamente a ridosso dell'evento³. In effetti, assolutamente notevoli sono i racconti di numerosi storici e letterati, soprattutto italiani e iberici⁴, tra i quali spicca in special modo il secondo libro del poema *De bis recepta Parthenope*, ovvero *Gonsalviae libri quattuor*, dell'umanista Giovanni Battista Valentini, detto il Cantalicio, pubblicato appena tre anni dopo la disfida⁵. In quell'opera l'afflato epico si fonde con l'intento encomiastico, soprattutto nei confronti del Gran Capitano Gonsalvo di Cordova, ma l'amplificazione celebrativa giunge sino alla rappresentazione dell'eroe della disfida, Ettore Fieramosca, che, complice il nome, viene paragonato all'Ettore troiano.

Tuttavia, qui ci si vuole soffermare su un altro testo, in cui appaiono chiarissimi alcuni elementi presenti anche nell'opera del Cantalicio e tipici della temperie culturale umanistica: ovvero su una lettera di Antonio De Ferrariis, il Galateo, scritta il 28 febbraio 1503, cioè solo 15 giorni dopo la disfida⁶. Nella lettera del dotto accademico salentino⁷ la realtà eventuale della disfida viene trasfigurata nella rappresentazione alterata della lotta di riaffermazione della civiltà italica, che, affondando saldamente le radici in quella latina, cerca di salvare e imporre i valori di virtù della tradizione classica, riportati in vita dalle riscoperte umanistiche dei decenni precedenti, contro

¹ M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, ed. A. M. Ghisalbetti, Torino 1949, pp. 462 e 486.

² G. Procacci, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Milano 2001, p. 56.

³ S. Valerio, *Antonio Galateo e la Disfida di Barletta*, in E. Menetti, C. Varotti (a cura di), *Letteratura e storia. Atti del IX Congresso ADI*, Bologna 2007, pp. 505-512.

⁴ Per un quadro complessivo di quella produzione si rimanda a Procacci, *La disfida di Barletta* cit.; R. Russo, *La disfida di Barletta nelle fonti storiche e letterarie*, Barletta 2003; T. R. Toscano, *L'immagine letteraria della conquista: la disfida di Barletta*, in G. Galasso, C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles y la monarquía de España*, Roma 2004, pp. 585-601. Utile, soprattutto sul versante iberico, anche E. Sánchez García, *La imagen del Gran Capitán en la primera mitad del 'Cinquecento': textos latinos, españoles e italianos*, in *Nápoles - Roma 1504. Cultura y literatura española y portuguesa en Italia en el quinto centenario de la muerte de Isabel la Católica*, Salamanca 2005, pp. 139-162, ora anche in Ead., *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze 2007, pp. 19-42. Cfr., infine, anche G. Cappelli, *L'immagine del Regno e del Gran Ca-*

pitano in uno storico (quasi) sconosciuto di metà Cinquecento, in E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, in corso di stampa.

⁵ *De bis recepta Parthenope, Gonsalviae libri quattuor*, per Sigismondo Mair, Napoli 1506. L'opera venne ripubblicata diverse volte e anche volgarizzata da Sertorio Quattromani alla fine del XVI secolo, su cui cfr. I. Nuovo, *Il 'De bis recepta Parthenope: Gonsalviae libri quattuor' di Giovambattista Cantalicio e il volgarizzamento di Sertorio Quattromani*, in C. Montagnani, T. Martarese, *Il principe e la storia*, Novara 2005, pp. 487-504. Sul Cantalicio cfr. soprattutto la bibliografia e le informazioni contenute nell'introduzione a Giovanbattista Cantalicio, *La vacanza fuori Roma. Del papa Leone X e altri carmi scelti inediti*, ed. G. Germano, Napoli 2004.

⁶ Cfr. Antonio Galateo, *Epistolae*, ed. F. Tateo, in F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto (a cura di), *Puglia neolatina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, Bari 1994, pp. 93-105, dove c'è l'edizione del testo latino con traduzione a fronte.

⁷ Per un primo inquadramento del personaggio cfr. A. Romano, *De Ferrariis, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, *ad vocem*.

il ritorno della barbarie⁸. Insomma, la disfida di Bartolotta, perdendo i suoi tratti reali, è il banco su cui viene messa alla prova tutta la cultura di un'epoca.

La lettera, indirizzata a Crisostomo Colonna, offre una drammatizzazione dell'evento piuttosto unica nell'opera epistolare del Galateo. Essa comincia con la rievocazione di una discussione tra il francese Guy de la Motte e Iñigo de Guevara: del primo, caratterizzato come *iuvenis ferox et insolens, ut mos est Gallorum*, cioè come «giovane fiero e insolente, secondo il costume dei Francesi», si ricorda che aveva cominciato a parlare male degli Italiani, affermando che *Italos imbelles esse et infidos et perfidos, et nihili faciendos, neque inter equites adnumerandos*, cioè che gli «Italiani sono imbelli, infidi e perfidi, e non vanno affatto stimati, né annoverati fra i cavalieri»⁹. Alla risposta dello spagnolo Iñigo de Guevara, riportata in forma diretta, è affidata la difesa della *virtus Italica*, che viene sostenuta con il lancio di una sfida che possa vedere lo scontro tra un pari numero di Italiani e di Francesi, sia a piedi che a cavallo, con armatura leggera o pesante¹⁰.

Seguono ulteriori scambi di battute tra i due, in cui ancora una volta Iñigo de Guevara si assume il compito di descrivere il nobile carattere degli Italiani.

*Itali neque iugum neque iniurias, nisi vi coacti, ferre queunt, libertatem et iustitiam, isonomiam et iustos principatus plusquam caeterae gentes concupiscunt. Si id non sortiti fuerint, ius piumque et secundum leges, quarum ipsi conditores sunt peritissimi, esse putant, a fide atque amicitia quoquo modo possunt discedere. Quam nos proditorem, illi prudentiam, ultionem magnanimitatemque appellant beneque instituti animi esse ducunt nescire obedire, nisi iuste imperanti*¹¹.

Gli Italiani non sono disposti a sopportare né il giogo né le ingiurie, a meno che non siano costretti dalla forza, bramano invece la libertà e la giustizia, l'uguaglianza delle leggi e i governi giusti, più che tutti gli alti popoli. Se non ottengono ciò, ritengono

giusto, sacro e conforme alle leggi, di cui sono essi stessi fondatori e assai esperti, non mantenere la parola data e non serbare l'amicizia in alcun modo. Noi lo chiamiamo tradimento, loro la chiamano prudenza, vendetta e grandezza d'animo, ritenendo che sia proprio di un animo ben educato esser capaci di obbedire se non a chi comanda con giustizia.

Quella che Galateo mette in bocca a Iñigo de Guevara non è solo una difesa da accuse ingiuste e immotivate. È una esaltazione delle virtù di un popolo, che mira alla celebrazione dell'ideale di *humanitas* che trova la più degna espressione proprio negli Italiani, che soli sono in grado di penetrare pienamente lo spirito del diritto, cogliendone il significato più profondo, incomprensibile agli altri, perché essi stessi lo hanno fondato. E questo è quanto li distingue da tutti gli altri.

*Nullae gentium libertatem aut norunt, aut colunt, aut amant magis, aut saltem desiderant praeter Italos; nos et vos, et barbaros et mancipia regum dicitant*¹².

Nessun popolo o conosce, o rispetta, o ama la libertà, o almeno la desidera, più degli Italiani; ci chiamano barbari, noi e voi, e schiavi di re.

Insomma, è il desiderio di libertà che distingue gli Italiani dagli altri popoli; ed è «per suo amore che spesso cadono nella miseria della servitù a stranieri», *cuius amore plerumque in miseram incidunt exterorum servitutem*¹³, come spiega immediatamente dopo.

La lettera prosegue, poi, con la descrizione dell'organizzazione della disfida, che, per la parte italiana, viene affidata a Prospero Colonna, il quale recluta i tredici della disfida scegliendoli tra tutte le regioni d'Italia. E mentre Iñigo de Guevara sprona tutti invitandoli a ricordare l'*Italica virtus* e l'antica stirpe da cui discendono, *quae quondam toti orbi terrarum et imperitavit et leges dedit*¹⁴, che cioè «un tempo dominò su tutto il mondo dandogli le leggi»,

⁸ Sulla tematica cfr. F. Tateo, *Il ritorno della barbarie*, in Id., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 81-98; nonché S. Valerio, *L'immagine della 'decadenza' negli umanisti meridionali*, in A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich (a cura di), *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi. Atti del XIV congresso dell'ADI*, Novi Ligure 2012, pp. 47-63.

⁹ Antonio Galateo, *Epistolae* cit., p. 92.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 94.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

Prospero Colonna, da parte sua, pure rammenta ai suoi compagni che *non pro auro aut argento, vilibus rebus et a fortibus viris contemnendis, sed pro amore et gloria patriae pugnaturos*¹⁵, cioè che «avrebbero combattuto non per oro o argento, cose vili e disprezzabili da parte di uomini valorosi, ma per l'amore e la gloria della patria».

È inutile seguire la descrizione dettagliata della battaglia, che dovette svolgersi in maniera probabilmente diversa da quella che venne raccontata: l'intento che ci proponiamo si pone su un piano letterario, che è ben diverso da quello della ricostruzione storica. La letteratura – che ha contribuito a trasfigurare la disfida fin quasi a renderla irricognoscibile nei suoi tratti reali – è essenziale alla comprensione più ampia della storia, ma non può, anzi non deve servire per la ricostruzione dell'avvenimento, e neppure per la misurazione della sua effettiva portata, che probabilmente fu minima dal punto di vista eventuale, ma enorme per le sue successive valenze 'mito-motrici'¹⁶. Troppo diversi sono gli oggetti e i metodi di indagine, che devono essere usati con cautela e competenza, per evitare di ricadere nel pericoloso errore che l'evento, idealizzato per eccesso di compartecipazione emotiva e quindi decontestualizzato e privato della corretta profondità storica, possa assurgere a mero *idolon* simbolo¹⁷.

A proposito dello scontro cavalleresco, ci basti, qui, solo ricordare che dal Galateo la disfida è costantemente rappresentata come uno scontro della civiltà italica contro la barbarie, dalla presentazione degli sfidanti sul campo, ai quali gli sfidati italiani offrono il loro saluto *humanissime, ut Italos decet*, ovvero «in maniera cortesissima, come è proprio degli Italiani»¹⁸; fino all'esito comico della chiusa della lettera, in cui un monaco francese, alla notizia della sconfitta della sua parte scappa piangendo come una femminetta (*muliebriter*) dando dimostrazione della

Gallica levitas, assimilabile ad empietà, perché quel monaco viene equiparato a un druido adoratore del dio Dite¹⁹. La barbarie, dunque, è destinata a soccombere in ogni occasione, soprattutto nello scontro vero e proprio: sin dall'inizio è chiaro che gli sfidanti francesi sono costretti a difendersi, ma poi, *ut refrixit furor illi genti insitus, Galli omnes victi sunt ac dediti in arbitrium et fidem Itolorum*²⁰, «quando il furore a loro connaturato si raffreddò, i Francesi furono tutti sconfitti e si arresero e consegnarono agli Italiani».

Dunque, la vittoria fu totale e incruenta: nel gruppo degli Italiani ci fu un solo ferito, che ricevè un lieve colpo e che versò una sola goccia di sangue. Uno solo, invece, morì nel gruppo dei Francesi: un Italiano di nascita che *contra patriam ferrum stringere ausus est*²¹, «osò brandire la spada contro la patria». Questo avvenne *diis ultoribus*, per giustizia divina, mentre tutti gli altri si arresero;

*fassique sunt eo certamine nullam gentem Italis, cum in omni virtute, tum etiam in re bellica omnium praestantissimis, posse resistere inter se consentientibus, perspicuumque esse Italis neque prudentiam neque animi aut corporis vires nihilque aliud deesse, nisi bonam mentem concordiamque, ut iterum toti dominarentur*²²;

e riconobbero che in quel genere di combattimento nessun popolo può tener testa agli Italiani, perché costoro sono i più validi di tutti, e non solo in ogni genere di virtù, ma anche in guerra, quando essi sono d'accordo fra loro, ed ammisero che era evidente che non mancassero loro né la saggezza, né le forze morali e fisiche, né altro, se non la buona disposizione e la concordia, per diventare di nuovo i dominatori del mondo.

Dunque, i Francesi devono ammettere che *eo certamine*, ovvero – così ci sembra opportuno tradurre –

dotto al suo limite estremo etnico-identitario – purtroppo più volte raggiunto nel corso dei secoli – si consenta di rimandare al volume F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012, dedicato a un altro *mito-motore* assai attivo in territorio pugliese.

¹⁸ Antonio Galateo, *Epistolae* cit., p. 98.

¹⁹ Ivi, pp. 102-104.

²⁰ Ivi, p. 98.

²¹ Ivi, pp. 98-100.

²² Ivi, p. 100.

¹⁵ Ivi, p. 96.

¹⁶ Sul concetto di mito-motore, ovvero *mythomoteur*, introdotto dallo storico spagnolo Ramon d'Abadal i de Vinyals, *A propos du Legs Visigothique en Espagne*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente. Atti delle Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, V, 2, Spoleto, 23-29 aprile 1957, Spoleto 1958, pp. 541-585, si vedano gli sviluppi e gli approfondimenti del sociologo inglese Anthony Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992 (ed. or. Oxford 1986).

¹⁷ Sui rischi connessi con questo tipo di errore, qualora con-

in quel genere di combattimento nessuno poteva stare alla pari degli Italiani. Ma qual era quel genere di scontro? Galateo sembra averlo spiegato poco prima, ancora per bocca di Prospero Colonna. Nel momento in cui incita i suoi alla virtù, egli fa una distinzione tra diversi tipi di scontro.

*Nam in ingenti bello et in magnis copiis plerumque plus fortuna, in tam parvo autem numero plus virtus potest. Humana imbecillitas curare tam magnas res nequit. Memorabat etiam tales conflictus plerumque fuisse causam aut saltem praesagium futuri belli eventus, ut qui ad Aquas Sextias. Referebat etiam exemplum Torquati et Corvini, qui optimos Gallorum singulari certamine obruncaverunt*²³.

In una grande guerra infatti e quando sono in campo grosse schiere generalmente è la fortuna che conta di più, ma in scontri tra un numero così esiguo di persone conta invece di più il valore. La debolezza umana non riesce a governare eventi così grandi. E ricordava anche che scontri di tal genere per lo più erano stati causa o almeno presagio dell'esito della guerra futura, come ad Aquae Sextiae. Riportava inoltre l'esempio di Torquato e di Corvino, che in singolar tenzone avevano ucciso i migliori dei Galli.

È evidente come in questa sua allocuzione, riportata sotto forma di discorso indiretto, Prospero Colonna equipari l'impresa che egli e i suoi uomini si apprestano a compiere a quelle – descritte da Tito Livio – dei Romani, i quali sconfissero sempre gli antichi Galli, uniti a quelli moderni – i Francesi sono denominati sempre *Galli* – nel disprezzo della barbarie di cui sono apportatori. Ma qui ci interessa maggiormente la caratterizzazione del modo di combattere in cui gli Italiani erano imbattibili.

Le parole del Galateo sembrano risuonare nel capitolo XXVI, quello conclusivo, del *Principe* (o *De principatibus*) di Niccolò Machiavelli, di qualche anno successivo (1513), là dove, nell'*Esortazione a liberare la Italia da' barbari* (ovvero *Exortatio ad ca-*

pessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam), si affermava energicamente che in Italia «è virtù grande nelle membra», e si invitavano i lettori con queste parole: «Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno». Pur se, poi, si proseguiva, che gli Italiani, «come si viene alli exerciti, non compariscono»²⁴.

Quel modo di combattere²⁵, che, evitando eccessivi spargimenti di sangue, per Galateo, era espressione delle più alte virtù umane, non sempre era connotato positivamente: basti pensare ancora a Machiavelli, ovvero al cap. XII del *Principe*, in cui, parlando specificamente dei capitani di ventura, si affermava che le loro tecniche belliche erano usate «per fuggire [...] la fatica e li pericoli» e che proprio per questo motivo avevano «condotta la Italia stiava e vituperata»²⁶.

La questione, in effetti, in quel periodo, doveva essere piuttosto complessa, e non sempre le prospettive coincidevano. Tuttavia, il dibattito, probabilmente, era iniziato circa mezzo secolo prima: ne sono testimonianza le due, forse contrapposte, rappresentazioni date, all'incirca negli stessi anni, da Biondo Flavio e da Giovanni Antonio Campano, sui quali qui si appunterà l'attenzione per connotare e contestualizzare la disfida di Barletta, ovvero la sua interpretazione ideologica e letteraria.

Giovanni Antonio Campano²⁷, intorno al 1458, a Perugia elaborò la *Vita et res gestae Braccii Fortebraccii*, che è la sua opera più nota e che gli conferì una certa fama di storiografo. Nella parte centrale, anche dal punto di vista strutturale, di quell'opera, cioè nel libro V, egli si sofferma proprio sul tipo di combattimento che caratterizzava gli Italiani, secondo una prospettiva e uno schema narrativo che, in linea di massima, sembra che siano stati adottati anche dal Galateo. Anche nell'opera del Campano la riflessione sul valore delle milizie italiane prende spunto da una disputa dibattuta presso l'accampamento di Alfonso

²³ Ivi, pp. 96-98.

²⁴ Per il testo si è seguita l'edizione curata da G. Inglese, Roma 1994 (*Antiquitates*, 1), p. 309.

²⁵ Per le tecniche cfr. soprattutto W. Block, *Die Condottieri. Studien über die sogenannten, 'unblutigen Schlachten'*, Berlin 1913; inoltre M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (ed. or. London 1974).

Per uno sguardo poliprospectico cfr. anche il volume collettaneo M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2002.

²⁶ Ivi, pp. 243-244.

²⁷ Per un primo inquadramento del personaggio cfr. F. R. Hausmann, *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, *ad vocem*.

d'Aragona, il Magnanimo, tra i soldati catalani e i mercenari di Braccio da Montone. Come nel racconto di Galateo, anche qui gli Italiani vengono accusati di non essere pronti alla battaglia. Ovvero, i Catalani disprezzavano il modo di combattere degli Italiani, ed esaltavano il proprio:

*Illi sua proelia in caelum tollere, quod et pluribus copiis in bellum irent et maiores ederent caedes; tanto enim certare impetu se aiebant et ferocia animorum, ut pauci ex victis vivi in hostium venirent potestatem [...] Nec quicquam esse speciosius quam aut instantem vincere, aut occidere praeclare dimicantem*²⁸.

I Catalani portavano in cielo le proprie battaglie, perché andavano allo scontro con molte schiere e producevano maggiori stragi; e sostenevano di combattere con tanto impeto e tanta ferocia d'animo, che solo pochi, tra gli sconfitti, potevano, ancora vivi, arrendersi al nemico [...] Né vi era cosa più bella che o sconfiggere chi gli stava di fronte o uccidere chi combatteva coraggiosamente.

Questo modo di combattere, che era proprio, oltre che agli Ispanici, anche ai più feroci Francesi e ai Tedeschi²⁹, era ben diverso da quello degli Italiani.

*Nunc alia via procedere Italica bella. Nam et ire paucos in pugnam et eos ipsos languide frigideque dimicare. Nam quo in proelio decem unquam aut ad summum viginti ferro cecidisse, ubi non insidiis magis quam virtute esset pugnatum?*³⁰

In altro modo, invece, procedevano le battaglie degli Italiani. E affermavano che essi andavano allo scontro in pochi, con mollezza e senza passione. Infatti, in quale battaglia erano state uccise più di dieci o al massimo venti persone, quand'anche si era combattuto con vigore e non per imboscate?

Il dibattito si stava facendo acceso, quando il re Alfonso decise di dare la parola allo stesso Braccio da

Montone, che se ne era stato, fino a quel momento, in silenzio. E Braccio prese a fare un lungo discorso.

*Ego primum omnium, inquit, bella non numero bel-lantium, sed virtute constare arbitror; nec quicquam tam impedire potest aciem, quam imperita multi-tudo. Sed ea virtus non magis corporis robori, quam animi consilio est tribuenda*³¹.

Innanzitutto, io ritengo che le battaglie non si misurino sul numero di coloro che combattono, ma sul valore, e che non c'è nulla che possa ostacolare la schiera più di una massa inesperta. Ma il valore di cui parlo non ha a che fare con la forza del corpo, ma con l'abilità e l'intelligenza.

Immediatamente, sin dalle prime parole viene spostata l'attenzione sul valore, sulla *virtus*, che sola deve caratterizzare il vero soldato, e che non deve intendersi come forza brutta, ma come risorsa dello spirito. Il vero soldato è un uomo, ed è questo che distingue gli Italiani dagli altri, che corrono in battaglia lanciandosi *in hostium gladios ferarum more*, «contro le spade dei nemici come delle belve»³². E su questo il Braccio descritto dal Campano continua a insistere.

*Fugientem hostem non capitis, sed occiditis, sed avulsa iugulatis galea [...]. Nec magnitudo animi dicenda haec est, sed immanitas crudelium barbarorum nominanda*³³.

Non catturate il nemico che fugge, ma lo uccidete, lo sgozzate anche se disarmato [...]. Questa non deve essere chiamata grandezza d'animo, ma immanità di crudeli barbari.

La differenza tra vizio e virtù è esplicitata e la crudeltà ferina, che dai Catalani veniva ricordata come fosse un motivo di vanto, è definita barbarie. Insomma, proprio come nella caratterizzazione che il Galateo dava della disfida di Barletta, anche nel Campano lo stesso modo in cui viene condotto lo scontro bellico assurdo a metro su cui misurare il limite tra

Germanorum morem, nec dubitari Gallos ac Germanos omnium gentium esse ferocissimos.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, pp. 165-166.

²⁸ Giovanni Antonio Campano, *Braccii Perusini vita et gesta, ab anno MCCCCLXVIII usque MCCCCXXIV*, ed. R. Valentini, XIX, 4, Bologna 1929 (Rerum Italicarum Scriptores, seconda serie), pp. 164-165.

²⁹ Ivi, p. 165: *Eundem esse Hispanorum quem Gallorum et*

vizio e virtù, tra civiltà e barbarie. E se barbari sono i Catalani, che già prima erano stati – come si ricorderà – equiparati agli ancora peggiori, e quindi ancora più barbari, Francesi e ai Tedeschi, su un piano del tutto diverso sono posti gli Italiani.

*Imus pauci in bellum, quia inutilem et insuetam pugnae turbam ad caedem non educimus. Eunt in certamen non mollis et imperita ad subitum bellum delecta atque armata iuventus, sed durata frigore ac sole corpora, quibus ab ipsa iam inde infantia strata equorum pro toris fuere, qui pulverem ac ventos pati et famem, inediam, sitim, vigiliam, nullas delicias, immensos labores substinere didicerunt*³⁴.

Andiamo in pochi alla battaglia, perché non portiamo al massacro una schiera inutile e disabituata alle armi. Vanno invece allo scontro giovani scelti e armati, non molli e inesperti di fronte a una battaglia improvvisa, ma temprati nel corpo dal freddo e dal sole, ai quali sin dall'infanzia funsero da letto le coperte dei cavalli, che appresero a sopportare la polvere e il vento e la fame, il digiuno, la sete, la veglia, nessun piacere e immense fatiche.

La caratterizzazione quasi eroica dei soldati di ventura italiani sembra rimandare – chissà se direttamente o indirettamente – alla descrizione, divenuta topica e molto riusata, delle grandi virtù militari del Catilina rappresentato da Sallustio (*Catilina*, 5): virtù, che, però, vengono depurate dai vizi che connotavano Catilina. La virtù bellica è data dalla tecnica e dall'abitudine al combattimento, anzi dall'addestramento che comincia dall'infanzia. Tuttavia, c'è anche una ragione etica, una motivazione ideologica.

*At pauci cadimus, quia durum est quem spoliare fortunis volumus, eum privare spiritu et sanguine. Sic fratres cum fratribus, interdum liberi cum parentibus non quidem de sanguine, quod esset immanissimum, sed de honore atque imperio certant*³⁵.

Ma in pochi cadiamo, perché è duro privare anche dello spirito e del sangue colui che vogliamo spogliare dei suoi beni. Così, i fratelli combattono contro i fratelli e talvolta i figli combattono contro i padri non per desiderio di sangue – cosa che sarebbe

oltremodo inumana – ma per questioni di onore e di potere.

Della guerra non vengono dimenticati gli scopi predatori, che nel discorso di Braccio già erano stati ricordati anche in precedenza, ma vengono contestualizzati, anzi ne vengono limitati gli ambiti. Ovvero, la guerra è depredazione, e la prassi di fare prigionieri da riscattare è connessa proprio con l'idea della spoliazione. Ma non c'è solo questo a giustificare la prassi italiana di non uccidere, per catturare i nemici e poi chiederne il riscatto. Anzi, questa motivazione è messa in secondo piano, perché sono più importanti le questioni etiche: per questo, i fratelli non possono uccidere i propri fratelli, e i figli non possono uccidere i propri padri. E le questioni di onore o di acquisizione del potere non possono prescindere dai legami di sangue, che – così sembra di poter intravedere in lontananza – uniscono tutto il popolo italiano, che nel frangente contingente è frammentato in una miriade di stati.

A questo punto, re Alfonso, riprendendo la parola, obiettava che, nell'antichità, gli scontri coinvolgevano una gran massa di soldati, i quali si confrontavano in cruenti duelli corpo a corpo. Il richiamo all'antichità è funzionale proprio a tutto il confronto tra barbarie e civiltà, sotteso al ragionamento impostato sia dal Galateo, sia dal Campano: l'antichità offre il modello comportamentale di riferimento. A ciò, però, Braccio risponde con una nuova rivendicazione della guerra assurda – per dir così – a forma virtuosa, a forma d'arte.

*Et tamen solo impetu illi et ardore non arte usuque bellabant. Confer cum temporibus tempora, cum militibus milites, cum machinis machinas, imperitos pedites, leves fundas illis comperies; contra nobis callidissimam ac vaferrimam militandi disciplinam, exercitatissimos equites et rumpentes caelum, nedum muros saxaque, bombardas*³⁶.

Quelli, invero, combattevano col solo impeto e con ardore, non con arte o con esperienza. Confronta i tempi con i tempi, i soldati con i soldati, le macchine con le macchine e troverai che quelli avevano fanti

³⁴ Ivi, p. 166.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. 167.

inesperti e deboli fionde; al contrario, noi abbiamo una esportissima e scaltissima disciplina militare, e cavalli esercitatissimi e bombarde, che rompono il cielo oltre che i muri e le rocce.

Dunque, la distinzione, sebbene implicita, è tra la ricerca della virtù, il cui modello esemplare è sempre e tipicamente offerto dall'antichità, e l'evoluzione tecnica, se non anche tecnologica, che caratterizza il progresso dei tempi. Ovvero, in altre parole, il raffinamento delle tecniche di combattimento non è in contrasto con l'Antichità; semmai, proprio in quanto *ars*, che si contrappone alla barbarie ferina della guerra come pura violenza bestiale, è la necessaria evoluzione di quanto già presente nel modello virtuoso dell'Antichità.

Veteres non arte belli, sed vanae plebis studio, non per gradus instructi, sed statim creati, non virtute, sed potentia, non suo quaestu et viribus, sed patriae stipendio et delectu fiebant imperatores [...]. Quid tale in nobis? Domi nascimur solum, nam ad militiam statim educti, ad pectendos equos, non parentem, non ipsam agnoscimus matrem [...]. Haec edocti, nostro militare incipimus stipendio, nullaque nobilitatis habita ratione, virtuti honor datur³⁷.

Gli antichi diventavano comandanti non per arte bellica, ma per volontà della vana plebe, non istruiti gradualmente, ma creati tali improvvisamente, non per proprio desiderio e meriti, ma per servizio e scelta della patria [...]. Che c'è di simile in noi? Nasciamo solo nella pace domestica, ma poi subito siamo condotti alle armi, a strigliare i cavalli, senza avere il tempo di affezionarci a nostro padre o a nostra madre [...]. Istruiti in tal modo, iniziamo a combattere per guadagnare il nostro soldo, e, senza tener in nessun conto della nobiltà di sangue, è dato onore alla virtù.

Insomma, il raffinamento dell'arte attraverso l'esercizio delle armi, che è, dunque, espressione delle più alte virtù umane, porta i moderni a essere supe-

riori agli antichi. Un esito, questo, che solo apparentemente ci ha portato lontano dalla descrizione della disfida di Barletta fatta dal Galateo. In effetti, i passaggi, come si è visto, sono sequenziali, e conducono dalla contrapposizione tra civiltà e barbarie fino all'evoluzione delle tecniche di combattimento che meglio erano esercitate, come dimostrato a Barletta, dagli Italiani. Il contesto ideologico, in altri termini, è il medesimo, pur se – come vedremo fra poco – non sempre conduceva agli stessi esiti.

Quello del Campano, così come quello del Galateo, era un tentativo di nobilitare l'oggetto della propria narrazione: nel Campano era la figura di Braccio da Montone, nel Galateo la disfida di Barletta. In entrambi i casi, però, facendo ricorso alla ricostruzione di un certo immaginario, si tendeva a equiparare la modernità con l'antichità, per esaltarne l'eroismo o la ricerca della virtù. Per comprendere meglio il mondo di quegli anni, però, dobbiamo completare il quadro con un'altra rappresentazione, parzialmente, o forse solo apparentemente, discordante: quella di Biondo Flavio, l'erudito indagatore dell'antichità che, di fatto, inventò il concetto di medioevo. La sua opera storiografica, le *Historiae ab inclinatione Romanorum* – ovvero, più semplicemente, *Decades*, per la loro struttura in gruppi da dieci libri – rielaborava tutta la storia compresa tra il sacco di Roma dei Visigoti (410, ma per Biondo 412) e la sua età come un inarrestabile declino dai vertici della antica civiltà romana, raggiunta al tempo di Teodosio e poi dei suoi figli Arcadio e Onorio³⁸. Un declino avvisabile soprattutto nella perdita dell'onore e del valore, che, al contrario di quanto affermato dal Campano, si esprimeva soprattutto nei nuovi modi di combattere. Egli, facendo il confronto tra le guerre valorose dell'antichità, che con la loro grandezza avevano potuto ispirare la scrittura di importanti opere storiografiche, e le scaramucce della modernità, che non offrivano materiale esemplare, veramente degno di essere ricordato, denunciava in questo modo le *servandae dignitatis difficultates*:

Ma per la sua concezione storica si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in A. Mazzocco, M. Laureys, (eds.), *A New Sense of the Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Leuven (Supplementa Humanistica Lovaniensia), in corso di stampa.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, ex officina Frobeniana, Basileae 1531, p. 3. Per un inquadramento generale dell'autore cfr. R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 536-559.

*At proelia nostri saeculi puerilibus adsimillima ludis, quam admittent scribendi elegantiam, in quibus, quum nullus servetur ordo, nulla etiam adhiberi poterunt vocabula prisca moris?*³⁹

Ma le battaglie dei nostri tempi, che sono del tutto simili a giochi di fanciulli, quale eleganza di scrittura possono ammettere, dal momento che in esse, non venendo mantenuto nessun ordine, non può essere usato alcun vocabolo connesso con i costumi antichi?

Quella che evoca Biondo appare quasi un'estetica dell'evento bellico, propria solo di un'età ormai passata, in cui la bellezza e l'eleganza, anche quelle stilistiche, letterarie, sono strettamente interrelate con l'onore e con l'etica. Concetti che vanno ricercati anche nell'evento bellico, nell'ordine delle schiere e nella grandiosità delle battaglie campali. E, continuando, Biondo conclude così, in una maniera che sembra contrastare apertamente con quanto veniva esaltato nel discorso che il Campano faceva pronunciare a Braccio da Montone:

*Et si aliquando maioribus est concursus viribus, magnos exercitus fractos captosque sine sanguinis effusione vidimus, aut satis supraque fuerit ex mille singulos cecidisse*⁴⁰.

E se talvolta vi è uno scontro tra un numero maggiore di uomini, vediamo grandi eserciti messi in rotta e catturati senza spargimento di sangue, oppure con la caduta di poche unità tra migliaia di soldati.

Qui Biondo sembra esprimere esattamente le posizioni che, nell'opera del Campano, venivano assegnate ai Catalani, quando esaltavano le proprie battaglie, in cui schiere numerose si confrontavano con enorme spargimento di sangue. Insomma, sembra offrire una rappresentazione della realtà diametralmente opposta: ma vediamo se è proprio così.

Il Campano, come abbiamo già ricordato, scriveva intorno al 1458; Biondo, invece, doveva aver concluso la fase redazionale più o meno definitiva della sua opera intorno al 1453⁴¹. È probabile che Campano

avesse elaborato la sua argomentazione in esplicita opposizione a quella espressa dall'opera di Biondo, la quale ebbe grande circolazione. In ogni caso, la riflessione, sia pure divergente negli esiti, su quel comune argomento, così come i più lontani riverberi nell'opera di Machiavelli, ci fa comprendere che esso doveva essere sentito e dibattuto. Del resto, nei decenni precedenti aveva fatto la sua comparsa devastante l'artiglieria, che con le sue bombarde e cannoni, con i proiettili lanciati da lontano, annullava il valore eroico dello scontro fisico. Quell'arma, come si ricorderà, era esplicitamente menzionata dal Campano, che contrapponeva la sua sofisticatezza alla elementarità della fionda. Ma ad essa fa riferimento, ancora in opposta direzione, anche Biondo.

*Quis enim et non legat libenter, et non vehementer admiretur, vas aeneum fusile ferreumve, oblongum, tanquam cavo ex gutture in orbem dedolata librarum sexcentarum, septingentarumque saxa, ignis ad interiorem partem sulphureis admoti pulveribus et vaporis concludi impatientis violentia evomens densissimos quosque muros perfringere, et opera quaeque solidissima dissipare, cum nullam adhiberi opus sit, quam arieti necessariam fuisse constat, militum turmam, quod fabrum videmus aetate confectum, duobus ministrantibus servis, cum pluteo fuerit ab hostium telis tutus, eam abunde operam exhibere*⁴².

Chi, infatti, non potrebbe leggere con ammirazione e non potrebbe rimanere estremamente sorpreso che un lungo contenitore di bronzo o di ferro, come vomitando da una cava gola stondata sassi di seicento o settecento libbre, con la violenza del fuoco accostato alle polveri sulfuree che sono al suo interno e del vapore che non sopporta di restare chiuso, riesca a sfondare anche le mura più solide e ad abbattere ogni fortificazione più solida; e senza che vi sia bisogno di quella torma di soldati che risulta fosse necessaria per manovrare gli arieti, dal momento che vediamo essere sufficiente a quel lavoro un solo artefice, anche fiaccato dagli anni, con l'aiuto di due inservienti, protetto con schemi dai proiettili dei nemici.

Insomma, per Biondo, non sembra che ci sia onore nel vincere una battaglia facendo ricorso a strumenti

³⁹ Blondus Flavius, *Historiarum libri cit.*, p. 394.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. Delle Donne, *Le fasi redazionali cit.*

⁴² Blondus Flavius, *Historiarum libri cit.*, p. 394.

bellici come la bombarda, che può essere manovrata anche da un solo e altrimenti inabile artefice là dove, per ottenere lo stesso effetto, occorrevano torme di forti soldati; non c'è onore perché non c'è insegnamento morale, non c'è l'esaltazione eroica del comandante che riesce a governare miriadi di uomini, portandoli alla vittoria. E qui le posizioni apparentemente divaricate di Biondo e di Campano si riavvicinano.

Campano, con la sua monografia biografica voleva esaltare encomiasticamente la figura eroica del capitano di ventura Braccio di Montone, giustificandone le tecniche di battaglia e, soprattutto, motivandone le scelte, che dipendevano dalla mancanza di un'unità nazionale, che, una volta evocata, non poteva che costituire oggetto di aspirazione. Biondo, dal canto suo, battendo una strada diversa, di allargamento dell'orizzonte storiografico a più lunghe e ampie prospettive italiane ed europee, attraverso il confronto con il modello dell'Antichità, proponeva un obiettivo di rinascita, inizialmente connesso con il rifiorire delle città italiane e poi con la riaffermazione dell'autorità papale come strumento di unificazione nazionale e sovranazionale. In ogni caso, però, entrambi erano mossi dal desiderio di ridare dignità alle vicende e agli uomini dell'Italia. Di Campano abbiamo già detto, di Biondo, invece, sia qui sufficiente solo la citazione di un passo, in cui, al momento di passare alla descrizione di ciò che accadeva in Italia meridionale, devastata dalla guerra tra Alfonso il Magnanimo e Renato d'Angiò, confessa che ne farebbe volentieri a meno:

*sed sola absterret indignitas, quippe quem pudeat laceratae ac direptae latruncolorum excursionibus magna illius partis Italiae calamitatem referre*⁴³.

ma la sola indegnità mi indurrebbe ad astenermi, dal

momento che mi rincresce riferire la disgrazia di quella grande parte dell'Italia che è lacerata e straziata dalle scorribande di briganti di bassa lega.

Ciò che indurrebbe Biondo a passare oltre quelle descrizioni è, dichiaratamente, la loro mancanza di *dignitas*, quella che aveva già ricordato a proposito della difficoltà di scrivere delle vicende belliche contemporanee, ridotte a schermaglie di ragazzi. Quella *dignitas* connessa col *priscus mos*, ovvero con la grandezza dell'antica Roma, che aveva dominato il mondo con la sua civiltà fino a quando non fu guastata dall'arrivo dei barbari, che ne contaminarono la lingua e i costumi⁴⁴.

In conclusione, per tornare al testo da cui siamo partiti, anche la disfida di Barletta, ovvero la sua rappresentazione da parte del suo primo testimone, il Galateo, una volta ricontestualizzata e riesaminata, assume valori supplementari. Essa, concretamente, fu solo una scaramuccia che non alterò minimamente ben più complessi equilibri di scala europea, ma, idealmente, assurse a simbolo, assumendo da subito quei tratti mitici che poi furono riscoperti e rilanciati in età risorgimentale. Nel quadro della più vasta cornice culturale di un'epoca di trapasso, che aveva visto il disfarsi improvviso di compagini statali e il crollo di grandi regni, la disfida fu letta come l'ultimo capitolo di un libro che parlava di rinascite e di sogni, forse irrealizzabili, di virtù e di civiltà che dovevano opporsi a furore e barbarie. E il Galateo, con la sua rappresentazione celebrativa e mitizzante dell'evento, diede prova profonda della sua cultura umanistica, fatta di rievocazioni di valori antichi e nobili, di modelli etici e civili che, almeno nell'Italia meridionale, sembravano essere stati sorprendentemente abbattuti dalle pesanti artiglierie di Carlo VIII e spazzati via dagli orrori delle successive devastanti guerre d'Italia.

⁴³ Ivi, p. 552.

⁴⁴ Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Latinità e barbarie nel De verbis di Biondo: alle origini del sogno di una nuova Roma*, in V. De Fraja,

S. Sansone (a cura di), *Contributi. IV Settimana di studi medievali, Roma, 28-30 maggio 2009*, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 4), pp. 59-76.